

LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA COME STRUMENTO PER IL RIUSO DEGLI SPAZI
DEL *MICROABBANDONO*. IL CASO DEL “QUARTIERE ROMA” DI PIACENZA

Giuseppe GAMBAZZA¹, Emanuele GARDA²

SOMMARIO

Obiettivo del presente contributo sarà, innanzitutto, quello di comporre una riflessione del *microabbandono*, secondo una analisi fondata sull’assunzione di differenti chiavi di lettura (afferenti, ad esempio, al quadro funzionale e morfo-tipologico), per poi declinare tale studio in un contesto urbano reale, dove sono in atto innovative pratiche di riuso.

Il caso di studio analizzato prenderà in considerazione la localizzazione degli spazi commerciali abbandonati nel “Quartiere Roma” di Piacenza, un’area storica della città emiliana, in cui negli ultimi decenni, anche a seguito della non perfetta integrazione tra la crescente popolazione immigrata e quella autoctona, si sono verificate problematiche di diverso tipo. Ampio spazio verrà in seguito dedicato all’analisi delle fasi di progettazione partecipata, “Porta Galera 3.0”, attraverso cui si stanno elaborando strategie di riqualificazione del quartiere a partire dal riuso degli spazi del microabbandono. Ciò permetterà di osservare se il progetto pilota possa essere utilizzato anche in altri contesti analoghi.

¹ Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali – Via Rosa Gattorno 9, 29121, Piacenza, e-mail: giuseppe.gambazza@unimi.it.

² Politecnico di Milano, Dipartimento Architettura e Studi Urbani – via Bonardi 3, 20133, Milano, e-mail: emanuele.garda@polimi.it.

1. Introduzione³

Negli ultimi decenni una parte significativa degli “sguardi sulla città” si è soffermata soprattutto ad osservare i grandi vuoti scoperti negli spazi urbani con il finire della modernità. Il fenomeno della dismissione, tuttavia, non riguarda esclusivamente grandi addensamenti architettonici come fabbriche, caserme o attrezzature pubbliche, ma all’opposto interessa anche quel “pulviscolo” di situazioni edilizie composto da luoghi abbandonati di minor entità, benché caratterizzati da una specifica autonomia funzionale.

Nelle città postmoderne, in cui luoghi dalle funzionalità eterogenee – abitative, produttive, collettive e commerciali – occupano spazi contigui all’interno di organismi urbani complessi, il continuo avvicinarsi tra processi di uso e di riuso degli spazi spesso genera interstizi spazio-temporali dalla durata ampia e variabile. È proprio nell’intervallo compreso tra l’esaurirsi di una funzione e l’eventuale rinascita o nascita di quella successiva che ha origine, appunto, la poliedricità degli spazi del *microabbandono*, a cui inconsapevoli attori della scena urbana tentano oggi di dare nuova forma e senso.

Obiettivo del presente contributo sarà, innanzitutto, quello di richiamare la tassonomia del *microabbandono*, analizzandola secondo una esplorazione fondata sull’assunzione di differenti chiavi di lettura, per poi declinare tale studio in un contesto urbano reale, dove sono in atto innovative pratiche di riuso. Entro questa prima riflessione si guarderà anche all’esaurimento (sovente inaspettato) del ciclo di vita di questi luoghi, ossia del vasto complesso di abitazioni, negozi, spazi artigianali, uffici pubblici, la cui dismissione è spesso determinata dal sovrapporsi e dal compenetrarsi di fattori di natura economica, sociale, normativa e tecnologica. Un ulteriore obiettivo sarà quello di verificare se nei processi di *governance* territoriale gli spazi abbandonati di una determinata area vengono considerati dai vari *stakeholders* come elementi dialoganti di una trama unitaria oppure se essi vengano percepiti come monadi isolate.

Il caso di studio analizzato nel presente contributo prenderà in considerazione le politiche di riuso ipotizzate per gli spazi commerciali presenti nel “Quartiere Roma” di Piacenza, un’area storica della città emiliana, in cui negli ultimi decenni, anche a seguito di una rilevante immigrazione di popolazioni extra-europee, si sono verificate problematiche di diverso tipo, tra cui il progressivo esaurirsi di diverse attività commerciali. Ampio spazio verrà dedicato all’analisi delle azioni di progettazione partecipata, “Porta Galera 3.0”, con cui una rappresentanza della popolazione, coadiuvata da alcuni facilitatori in carica al Comune di Piacenza e da rappresentanti di alcune associazioni locali sta elaborando strategie di riqualificazione del quartiere, in cui le strategie di riuso del microabbandono giocano un ruolo cardine.

³ Pur essendo frutto di riflessioni comuni, il lavoro in termini di contributi individuali può essere così suddiviso: Emanuele GARDA è autore dei paragrafi 1, 2 e 3; Giuseppe GAMBAZZA è autore dei paragrafi 4, 5 e 6.

2. L'universo del “non uso” della città contemporanea

Il “territorio è un deposito” scriveva Bernardo Secchi in un articolo pubblicato negli anni ottanta su Casabella considerato che, come lo stesso autore riportava, «magazzino di oggetti e di segni che testimoniano del passato e che ad esso ci legano per il tramite della memoria e dell'immaginario: testimone delle tecniche produttive, dei costumi, delle tendenze all'integrazione o al conflitto, delle forme del passato e del potere» (Secchi 1989, p. 99). E in questo vasto insieme di oggetti e di segni – perlopiù manufatti prodotti dall'uomo attraverso il tempo – è possibile riconoscere la convivenza forzosa di due differenti territori: da un lato quell'arcipelago di spazi ancora oggi utilizzati dalle differenti popolazioni che abitualmente lo abitano o lo attraversano, dall'altro lato quell'insieme di materiali urbani che all'opposto non intercettano quel desiderio o valore (funzionale e simbolico) sufficiente a garantirne una qualche forma di vita.

Per tali ragioni il primo discrimine da cui muove la nostra riflessione concerne appunto la netta separazione che intercorre tra uso e non uso degli spazi urbani, siano essi incorporati all'interno di un edificio, siano esterni ad esso. Rientrano pertanto in questa seconda famiglia luoghi eterogenei, appartenenti ad una tassonomia che con gli importanti mutamenti economici e sociali intervenuti negli ultimi anni, combinati con l'attuale crisi finanziaria, si è accresciuta:

«Non si tratta più solo e soltanto di antichi edifici preindustriali, che appaiono inadeguati a nuove forme del lavoro e del vivere, o di più recenti manufatti di non facile riuso e testimonianza di una stagione di infrastrutturazione e industrializzazione urbana ormai conclusa. È un fenomeno più diffuso che riguarda anche edifici, attrezzature e infrastrutture recenti» (Lanzani 2015, p. 15).

A partire dalla dicotomia introdotta precedentemente, il paragrafo prova ad introdurre il fenomeno dell'abbandono alludendo alle sue molteplici dimensioni (geografico-urbanistiche, storiche, economiche, sociali, etc.), fornendo alcune chiavi di lettura utili alla disamina di un argomento inevitabilmente complesso, per poi giungere ad una breve disamina del concetto di microabbandono che rappresenta, in particolare nei paragrafi che seguiranno, il cuore della nostra riflessione.

Una prima prospettiva utile per osservare il fenomeno nella sua complessità è quella diacronica. La dimensione temporale, infatti, individua una contrapposizione tra forme di non uso “intermittente” e all'opposto “permanente”. Nel primo caso l'abbandono consiste in un atto consapevole già nelle fasi di progettazione o riprogettazione che si spinge fino a definire o qualificare la stessa natura di questi luoghi; le seconde case localizzate in contesti turistici, le aree adibite alle attività espositive rappresentano rientrando appieno in questa fattispecie, si configurano come esempi in cui l'inutilizzo viene accettato con cognizione, configurando un'alternanza codificata a tratti ritualizzata tra periodi di uso e non uso (in un certo senso questa tensione può ricordare l'alfabeto *morse*). L'abbandono “permanente”, all'opposto, rappresenta quella condizione cronicizzata in cui il vuoto emerge come condizione persistente. In questa tipologia di luoghi il venir meno del ruolo e delle condizioni che hanno determinato la loro nascita (ossia l'esaurimento delle

ragioni che le avevano legittimate) ha provocato una crisi irreversibile ed una perdita di funzionalità (che li hanno portati a diventare quei luoghi inutili rispetto alle esigenze economiche e/o sociali). Esempi significativi sono le tante aree industriali dismesse spesso intercluse nei tessuti della città moderna, altrimenti gli insediamenti rurali che inframmezzano gli spazi periurbani presenti al di fuori delle aree urbane.

Lo sguardo attraverso cui si intende osservare i luoghi inutilizzati abbraccia altri livelli di lettura, che si mostrano inevitabilmente dialoganti fra loro. La storia di tali luoghi ne informa la morfologia e, in ultima istanza, la scelta localizzativa che li caratterizza. I “centri storici”, i borghi abbandonati, le cascine rurali e alcune forme di luoghi del lavoro, come gli opifici, sono legati ad alcune precise fasi storiche in cui sono sorti per rispondere a precise esigenze, acquisendo al tempo stesso sia una propria fisionomia architettonica immediatamente riconoscibile sia una condizione geografica idealtipica.

Questi fattori condizionano anche la distribuzione del fenomeno in contesti particolari, distinguendone un carattere isotropico o uno anisotropico. L’abbandono isotropico si manifesta quando il fenomeno appare largamente diffuso su un intero “ecosistema”, diventandone il tratto caratterizzante e dominante. Ciò è riconoscibile entro una prospettiva multiscalare, nei diversi livelli territoriali, e può interessare porzioni di territori di differente ampiezza, comprendendo, ad esempio:

- *ampi territori*: come la regione della *Rust Belt* negli Stati Uniti, che comprende una costellazione di città dalla originaria anima manifatturiera, che in seguito a una sopravvenuta serie di mutamenti socio-economici e a scelte di carattere politico, ha subito un progressivo svuotamento dei luoghi del lavoro, ma anche di quelli dell’abitare⁴;

- *intere città*: è questo il caso di realtà come L’Aquila, investita dal tragico terremoto del 2009 e ancora oggi in attesa di un ripopolamento, o Detroit, città simbolo dello *shrinkage*⁵, che negli anni si è progressivamente svuotata perdendo in cinquant’anni quasi un milione di abitanti;

- *parti ampie e circoscritte di una città*: esempi di questo tipo sono presenti in quelle città italiane caratterizzate da un significativo passato industriale connesse alla presenza di un grande polo produttivo (come l’ex Falk di Sesto San Giovanni o l’area della Bovisa a nord del Comune di Milano), che la definitiva dismissione delle attività industriali hanno vissuto l’irreversibile svuotamento di un ampio settore urbano, più ampio rispetto al recinto della principale industria, coinvolgendo anche quelle parti in maniera diretta o indiretta vedevano le proprie vite connesse tra loro. In tal senso è sufficiente rammentare l’abbandono degli spazi utilizzati dal cosiddetto “indotto”, ossia dall’insieme di piccole industrie o attività artigianali che abitualmente producevano alcuni prodotti o erogavano specifici servizi necessarie alle grandi industrie per realizzare i loro prodotti finiti;

⁴ Per una attenta disamina del caso menzionato si rimanda al saggio di Coppola (2012).

⁵ Questo concetto, che in italiano significherebbe restringimento, ritrazione o contrazione, rappresenta un tema che a partire da una riflessione sorta in Germania nel 2000, ha trovato sempre più spazio in un quadro di riferimento sempre più ampio e eterogeneo (Armondi, 2011). È utile ricordare che ad oggi non esiste una chiara definizione di *Shrinking cities*, piuttosto un range esteso di interpretazione di questo fenomeno. La Shrinking Cities International Research Network (SCiRN) definisce una *Shrinking city* come “a densely populated urban area with a minimum population of 10,000 residents that has faced population losses in large parts for more than two years and is undergoing economic transformations with some symptoms of a structural crisis”.

- *singoli organismi edilizi*: Insediamenti rurali, grandi fabbricati industriali, edifici terziari, *shopping mall*, oppure cantieri interrotti: ad una scala ravvicinata la tassonomia dei “luoghi dell’abbandono” si caratterizza soprattutto per la varietà di forme e di altre condizioni sociali che pare inarrestabile nel suo divenire.

L’abbandono in forma anisotropica, a differenza di quanto appena enunciato, si manifesta in quelle circostanze in cui sia possibile riconoscere, entro la medesima unità spaziale, la convivenza tra uso e non uso. Per cui l’abbandono non si configurerebbe come condizione esclusiva e generalizzata ma all’opposto si inserirebbe in un dualismo che, ad eccezione di alcuni particolari casi (come il già citato caso dell’Aquila), risulterebbe essere abbastanza tipico per le città italiane. Tuttavia come per la categoria precedente anche in questo caso è concepibile la definizione di almeno due differenti livelli spaziali nei quali riconoscere la fenomenologia appena decritta:

- *quartiere unitario*, un’area relativamente ampia caratterizzata dalla presenza di spazi edificati e spazi aperti non utilizzati distribuiti in maniera molecolare; all’interno di questa fattispecie possono rientrare, a titolo di esempio: attrezzature pubbliche, interi fabbricati ad uso residenziale, aree per la sosta, etc.;

- *singoli edifici*, intendendo l’alternanza, misurata all’interno dello stesso volume edilizio, tra unità funzionali (alloggi, negozi, o piccole attività artigianali) non utilizzate e utilizzate. Possono essere incluse in questa famiglia di luoghi anche le attività produttive interessate dalla progressiva contrazione dell’uso della totalità degli spazi un tempo destinata ad accogliere le differenti funzioni che caratterizzavano l’intero insediamento (ad esempio la dismissione di alcuni spazi utilizzati per lo stoccaggio di materiali finiti).

Infine, vi è un ulteriore aspetto che è utile segnalare seppure brevemente vista la sua complessità. Le cause, ovvero i presupposti che nel tempo avrebbero condotto taluni luoghi antropizzati a cessare la loro esistenza funzionale ed il loro “ciclo di vita” conducendoli ad una morte che è sopraggiunta dopo una lenta e progressiva agonia o, all’opposto, dopo un evento improvviso e inaspettato, possono essere di differente natura. In tanti modi muoiono le città o, se non altro, alcune parti che le compongono:

«quando le distrugge un nemico spietato (come Cartagine, che fu rasa al suolo da Roma nel 146 a.C.); quando un popolo straniero vi si insedia con la forza, scacciando gli autoctoni e i loro dèi (come Tenochtitlàn, la capitale del Aztechi che i conquistadores spagnoli annientarono nel 1521 per poi costruire sulle sue rovine Città del Messico); o, infine, quando gli abitanti perdono la memoria di sé, e senza nemmeno accorgersene diventano stranieri a se stessi, nemici di se stessi» (Settis 2014, p. 3).

A questo punto volendo richiamare almeno in termini generali le più rilevanti, è possibile riconoscere cause imputabili alle seguenti questioni:

- *Mutamenti economici*: a causa di importanti variazioni nei sistemi di produzione o per la delocalizzazione delle attività produttive, è avvenuta quella imponente dismissione dei luoghi dell’industria che negli ultimi anni Novecento ha caratterizzato il dibattito sull’abbandono;
- *Mutamenti sociali*: la variazione degli stili di consumo (nascita di nuove architetture del commercio a danno dei luoghi tradizionali) o l’orientamento verso differenti scelte abitative (in taluni casi indotto da

particolari idiosincrasie tra le popolazioni urbane o, più semplicemente, per una nuova idea di “abitare” tipico nella suburbanizzazione) hanno determinato l’abbandono di alcuni luoghi “tradizionali” presenti nelle aree urbane;

- *Eventi naturali*: il caso italiano dell’Aquila è emblematico nella sua capacità di evidenziare quali possano essere gli effetti prodotti da un evento drammatico ed improvviso quale quello di un terremoto, riconoscendo una condizione che nel suo manifestarsi tende spesso a produrre una ampia tassonomia di luoghi abbandonati;
- *Condizioni materico-ambientali*: con questa fattispecie si intendono riconoscere quelle situazioni di tipo endogeno, distanti dalle precedenti che sottintendono maggiormente ad una dimensione esogena, nelle quali, ad esempio, la presenza di materiali inquinanti come l’amianto entro le componenti edilizie rappresentano una causa di inutilizzo;
- *Crisi economico-finanziaria*: con questa espressione si vuole intendere quegli avvenimenti di portata internazionale che negli anni recenti, a partire dal dissesto dei *mutui subprime* negli Stati Uniti, hanno comportato una improvvisa paralisi del mercato immobiliare determinando contemporaneamente sia l’impossibilità ad intervenire su situazioni di abbandono sedimentate (ad esempio le aree industriali dismesse dell’epoca fordista), sia la nascita di un “vuoto inatteso” e di forme di “dismissione istantanee” legate all’impossibilità di portare a compimento i cantieri avviati o di rinvenire una domanda reale⁶ (il cosiddetto “invenduto”).

3. Il microabbandono come categoria specifica

Come è emerso nel paragrafo precedente, la tassonomia dei luoghi abbandonati ha raggiunto una varietà di forme ed una geografia che pare inarrestabile nel suo divenire. Sistematicamente nuovi casi si aggiungono o, all’opposto e più limitatamente, si sottraggono grazie ad interventi di riqualificazione e di riutilizzo, definendo in tal senso un esteso arcipelago dai confini incerti, nel quale luoghi densi e rarefatti (in termini di utilizzo) si alternano e si confondono tra loro.

All’interno di questo “territorio plurale” formato da singole architetture, aggregazioni di edifici e di spazi aperti, per cui riconducibili a situazioni insediative molto diverse tra loro anche solo dal punto di vista morfologico o funzionale, le grandi forme rappresentano una presenza di indubbio rilievo. Tuttavia vi è una seconda tipologia spazi abbandonati sui quali è necessario soffermarsi: quelli che in un’ottica dicotomica si è deciso di identificare con la locuzione “microabbandono”.

⁶ Come è possibile leggere in Lanzani (2015) alcune delle cause di inutilizzo degli edifici più recenti riguardano sia l’eccesso di patrimonio immobiliare e di uno stock edilizio superiore rispetto alla domanda sia l’assimilazione della produzione edilizia alla produzione di altri beni in una società consumista.

Il fenomeno del microabbandono riguarda appunto quelle unità edilizie che, anche in seguito alle stesse ragioni che abbiamo definito nel paragrafo precedente, esauriscono il proprio ciclo di vita, generando un vuoto all'interno di un organismo architettonico più esteso.

Per poter classificare un luogo del microabbandono come tale occorre che coesistano in esso almeno tre caratteristiche fondamentali. La prima di esse riguarda l'*incorporazione* di tali spazi abbandonati in un complesso architettonico o urbano più esteso: ragione per la quale si possono rintracciare spazi del microabbandono all'interno sia di un grande edificio (ad esempio gli alloggi inutilizzati, i così designati "sottotetti", etc.), sia di un quartiere realizzato attraverso un progetto urbanistico unitario (ad esempio i vani tecnici).

Il secondo carattere determinante è quello della *dimensione ridotta*, la quale può essere valutata considerando e valutando il grado di incidenza dell'oggetto considerato sulla volumetria totale dell'organismo in cui esso si inserisce: rientrano, pertanto, nella categoria studiata tanto singoli alloggi collocati all'interno di un edificio pluripiano a prevalente destinazione residenziale, quanto un edificio indipendente, destinato, ad esempio, ad un uso tecnologico (ad esempio le cabine elettriche dismesse) o collettivo (ad es. le ex portinerie), inserito in quartieri residenziali ad alta densità.

Il terzo aspetto fondativo concerne l'autonomia funzionale degli spazi in questione, con la quale si intende riconoscere l'esistenza di un luogo dotato di una destinazione d'uso specifica e indipendente rispetto al contesto (es. alloggio, ufficio, etc.). Per cui l'esaurimento del ciclo di vita di tali spazi non pregiudica necessariamente la sopravvivenza dell'intero organismo edilizio o urbano.

L'interesse rispetto a questa categoria specifica muove, in primo luogo, dall'intento di ampliare la riflessione su concetti e tematiche dell'abbandono, tentando di colmare una lacuna presente nella letteratura di riferimento. Il pulviscolo degli spazi del microabbandono, infatti, spesso trascurato a vantaggio del maggiore interesse riservato da geografi e urbanisti alle grandi superfici dismesse, tratteggia una costellazione di elementi, che costringe ad interrogarci sull'acquisizione di nuovi filtri per leggere i mutamenti degli spazi urbani.

Tali spazi non possono essere considerati come elementi di separazione e di contrapposizione a quelli in uso (come avviene, ad esempio, per le grandi industrie dismesse: *enclave* all'interno del territorio urbanizzato), ma costituiscono insieme ad essi – a cui sono mescolati – la trama della città. Questa lettura di carattere sistemico fa emergere maggiormente il "potenziale" relazionale e funzionale di tali spazi, individuando possibili traiettorie comuni tra le due ipotetiche città: una "città del pieno" e una "città del vuoto".

La maggiore mescolanza tra gli spazi del pieno e del vuoto suggerisce all'attore pubblico di attuare politiche di riuso più attente alle diverse caratteristiche sociali, economiche ed architettoniche che ogni singolo contesto esprime. Questa specifica categoria di vuoti urbani, soprattutto in virtù di alcune loro caratteristiche - polverizzazione dentro il tessuto urbano, contiguità con gli spazi utilizzati, dimensioni contenute - da fattore problematico possono riconvertirsi in un'opportunità per le microcomunità. Basti ricordare che le piccole superfici commerciali inutilizzate presenti nei tessuti compatti della città tradizionale, dei quali si parlerà soprattutto nei paragrafi successivi, rappresentano una componente fondamentale per la vitalità degli

spazi urbani. Il commercio continua a mantenere una importante funzione socialmente aggregante: non rappresenta un luogo “pubblico” in senso stretto, ma è un luogo dove si svolgono attività di “vita in pubblico” (Tamini 2009, p.99).

Oltre alle piccole unità commercio, dentro gli spazi costruiti o, all’opposto, fuori dalle città all’interno dei territori periurbani, si possono riconoscere altri significativi esempi di luoghi del microabbandono che solo sguardi parziali hanno considerato quali oggetti di una attenta riflessione. Un esempio indicativo è costituito da una ricerca promossa dal Politecnico di Milano⁷, all’interno della quale sono stati analizzati alcuni spazi inutilizzati che possono essere ricondotti a due distinte categorie di microabbandono. I primi spazi sono rappresentati dagli alloggi sottosoglia, nella ricerca identificati come “spazi XS”, ossia da quegli alloggi di proprietà pubblica che per dimensioni insufficienti (inferiori a 28,80 mq) non possono essere assegnati tramite le regolari procedure non potendo risultare nelle disponibilità delle graduatorie dell’Edilizia Residenziale Pubblica (questo in virtù delle norme contenute in un regolamento regionale del 2004). In questo caso le ragioni dell’inutilizzo si ritroverebbero soprattutto nell’applicazione di una norma, la cui introduzione ha generato questa specifica forma di abbandono.

Gli “spazi EX” sono invece quei locali, oggi ancora in attesa di nuove traiettorie e espedienti progettuali, i quali nel tempo hanno perso la funzione che originariamente li connotava, ad esempio quella commerciale, artigianale o ricreativa. Nella maggior parte dei casi si tratta di spazi localizzati ai piedi di edifici (negozi, laboratori, depositi, uffici, etc.), inseriti in quartieri di edilizia economica popolare, per i quali l’inutilizzo è sopraggiunto in fasi differenti e in virtù di differenti ragioni.

Questa moltitudine di manufatti inutilizzati, formata da luoghi attualmente sospesi, continua a rappresentare una importante risorsa per le politiche pubbliche che in questa fase sono chiamate ad esprimersi anche attraverso l’assunzione di scelte o ipotesi progettuali dotate di un certo grado di innovazione. L’intensità con cui queste situazioni si rivelano e la loro forte inclusione con le parti vive delle città esortano ad intervenire su questi luoghi in un’ottica di riuso che sappia utilizzare una visione quanto più ampia possibile. Nei confronti di questa nebulosa di oggetti, un approccio parziale orientato alla trattazione separata di ogni specifico luogo, rischia di produrre effetti meno significativi poiché i singoli elementi acquistano un valore maggiore se assunti in una prospettiva di sistema, la quale tenti di considerare le molteplici monadi come nodi di un network unitario a geometria variabile.



Figura 1 – Esempi di microabbandono nel quartiere Roma a Piacenza (fotografia di G.Gambazza)

⁷ I contenuti e le riflessioni di questa ricerca sono riportati in Cognetti (2014)

4. Piacenza e il quartiere Roma

4.1. Caratteri strutturali e antropici

Il quartiere Roma – un tempo denominato Porta Galera⁸ (o Porta de' Ladroni) per la presenza di una fortezza penitenziaria – fin dalle origini si è connotato come zona povera, abitata prevalentemente da famiglie numerose.

Esso risulta attraversato da via Roma, il decumano massimo della Piacenza romana, il cui prolungamento univa il centro cittadino con il territorio extramurario. Oggi il quartiere è delimitato da vie e piazze storicamente significative per la città; fra essi si segnalano Piazzale Marconi antistante alla stazione ferroviaria, viale S. Ambrogio, via Abbondanza, via Trebbiola, via Mosca, via Nicolini, via Torta, Stradone Farnese, Piazzale Roma, via La Primogenita. All'interno del quartiere sono presenti due aree verdi, i Giardini Margherita e i Giardini Merluzzo, la scuola d'infanzia e del primo ciclo di istruzione dell'istituto "Alberoni", il Liceo Artistico "Cassinari"⁹ e le aule del Politecnico (v. fig. 2).

Con il passare del tempo parte del quartiere mutò fisionomia, acquisendo quella vocazione commerciale che ancora oggi in parte ne contraddistingue le sue principali direttrici, via Roma e via Alberoni. I dati dell'Ufficio Commercio del comune di Piacenza, aggiornati al 2010, mostrano, infatti, che nella zona sono aperti 200 negozi, ossia il 7.6% delle attività commerciali di Piacenza, molti dei quali sono di genere alimentare (20%). I residenti del quartiere, pertanto, dispongono dunque di una maggiore offerta di negozi rispetto ai loro concittadini, grazie soprattutto all'alta concentrazione di esercizi in via Roma, la via in cui sorge il maggior numero delle attività commerciali del quartiere (26,4%).

Un secondo elemento caratterizzante del quartiere nelle sue varie fasi evolutive riguarda l'alta presenza di immigrati, rappresentati un tempo da popolazioni provenienti dalle campagne limitrofe, oggi per lo più da genti extraeuropee¹⁰.

Nel tempo, tuttavia, il senso allargato di comunità e di condivisione che caratterizzava le relazioni tra gli abitanti del quartiere è andato attenuandosi, rimanendo vitale soltanto tra appartenenti dei diversi gruppi etnici.

⁸ La denominazione *Porta Galera*, oggi anche detta *Barriera Roma*, potrebbe essere frutto di una storpiatura dell'originaria *Porta Galiera*. In origine in quest'area si sviluppava la cinta daziaria, rimossa a partire dagli anni Trenta del Novecento.

⁹ Nel momento in cui scriviamo è in corso un contenzioso tra provincia e cittadinanza circa lo spostamento del Liceo Artistico "Cassinari" in un'altra zona della città.

¹⁰ I dati relativi alla popolazione residente nel quartiere – elaborati da "L'agenzia di Sviluppo Quartiere Roma. Valutazione ex-post delle attività e percezione della qualità della vita." – Laboratorio Economia Locale, Università Cattolica Sacro Cuore Piacenza (aggiornati al 2010) – mostrano l'alta concentrazione di popolazione immigrata, pari a 40.6% del totale (su un totale di 5.089 abitanti, 2.068 sono stranieri); un dato che acquista particolare significato se confrontato alla percentuale del totale della popolazione immigrata della città, pari al 16.8% del totale di popolazione. All'interno del quartiere, infatti, convivono più di sessanta etnie differenti, di cui le più rappresentate sono quella ecuadoriana (con 251 individui), quella Rumena (201 individui); quella albanese (176 individui); quella marocchina (168 individui); quella macedone (152 individui).

Lo storico Fiorentini (2002, p. 25) recupera i ricordi di alcuni piacentini, che parlano di un “formicaio umano”, in riferimento agli abitanti degli edifici di via Scalabrini degli anni Trenta e aggiunge che «la differenza fra le formiche di allora e quelle di adesso è che le prime “coabitavano, litigavano magari aspramente, ma in caso di necessità si aiutavano; questo perché tutti si conoscevano e quindi si riconoscevano. Le formiche attuali risiedono con molte comodità abitative, si isolano tra le quattro mura e quindi non coabitano, litigano forse meno, anche se spesso lo stress domina, perché ignorano e sono ignorati dal vicino di casa. In caso di necessità scarsamente si aiutano perché non si conoscono e quindi non si riconoscono».

In questo come in altri contesti urbani, infatti, si è verificato nel corso dei decenni – soprattutto a partire dagli anni Settanta del Novecento – un processo di allentamento delle relazioni interpersonali con conseguente frantumazione di quelle comunità che un tempo coincidevano con lo spazio del quartiere, a vantaggio della proliferazione di una moltitudine di micro-comunità prodotte in virtù di una sempre più accentuata diversità sociale e culturale tra gli stessi abitanti.

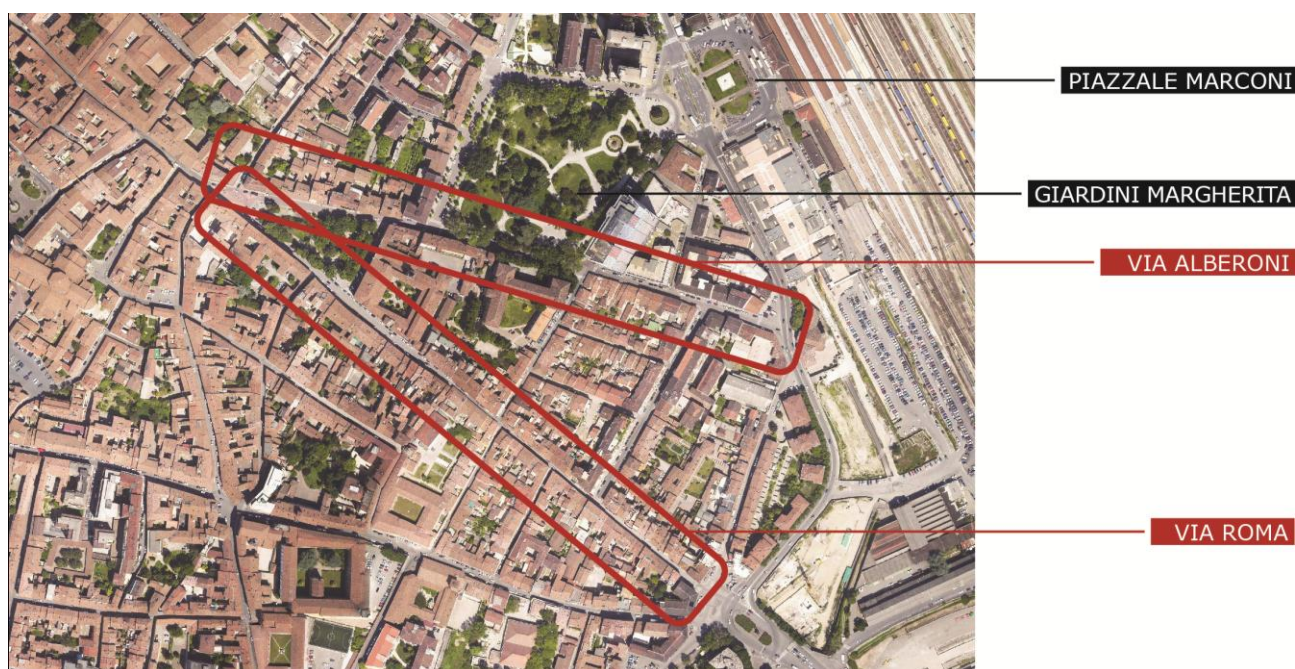
La percezione di sospetto reciproco, frutto della non perfetta conoscenza tra i gruppi che coabitano l’area, ha condotto alla stigmatizzazione della parte di popolazione di recente insediamento, favorita anche da episodi di microcriminalità che le forze dell’ordine non sempre riescono a contrastare in modo significativo. Ciò ha condotto a differenti modelli di uso degli spazi del quartiere, che assumono differenti connotazioni in base alle diverse tipologie di persone che li frequentano: se la popolazione immigrata continua a servirsi degli “spazi collettivi aperti” (marciapiedi, aree verdi, etc.), quella italiana si rivolge sempre più spesso a luoghi del *loisir* “introversi”, privati o pubblico-privati, come quelli del commercio, a volte localizzati all’esterno del quartiere.



Figura 2 – Veduta a volo d’uccello del quartiere Roma di Piacenza

Tali fenomeni hanno contribuito a provocare un cambiamento delle geografie quotidiane degli abitanti, i quali, facendo largo uso dell'automobile quale principale strumento di trasporto, si rivolgono anche agli spazi della GDO posti in territorio extraurbano. L'abbandono dei negozi del centro storico di Piacenza – comune a diverse realtà italiane – si è intensificato nel quartiere Roma. La presenza nella parte più interna di via Roma di grandi architetture nobiliari di notevole pregio – che si innestano in un tessuto a cortina chiusa, cresciuta soprattutto lungo la strada e poi sviluppandosi all'interno attraverso una progressiva saturazione dei lotti – ha confinato i locali commerciali nel tratto più esterno della stessa, costituendo un ambiente commerciale separato dalla rete principale (costituita dai due assi ortogonali di via XX Settembre e di Corso Vittorio Emanuele II). Questa situazione strutturale, che di per sé esclude il quartiere dalle “passeggiate dello shopping” nel centro della città¹¹, è andata a sommarsi all'apertura di locali (in particolare call center), avvenuta negli anni Novanta, frequentati esclusivamente da membri di etnie straniere, attorno ai quali si segnalavano frequenti episodi di microcriminalità. Ciò ha fatto sì che gli spazi di prossimità dell'area siano stati progressivamente dismessi e in taluni casi completamente abbandonati, peggiorando con il passare del tempo una situazione già abbastanza critica. Infatti, come fa notare Bagnasco, «se i negozi di una strada chiudono, molta gente cambierà il suo percorso abituale, alcuni isolati diverranno meno frequentati e più insicuri e richiederanno un controllo maggiore che prima era garantito semplicemente dal passaggio (Bagnasco 1999, p. 66). Nel quartiere, ad oggi, sono presenti circa 170 negozi sfitti, concentrati soprattutto in via Roma e in via Alberoni, che storicamente hanno rappresentato le due strade con più spiccata vocazione commerciale dell'area (v. Tab. 1).

Figura 3 – Il quartiere Roma e l'individuazione delle strade maggiormente interessate dal microabbandono



Fonte: rielaborazione di E. Garda su base ortofoto del Comune di Piacenza

¹¹ A Piacenza per esprimere il concetto viene usata la locuzione “fare una vasca in centro”.

Tabella 1 – Rilevamento delle principali attività commerciali inutilizzate nel quartiere Roma

LOCALIZZAZIONE		Numero unità inutilizzate
Via	Numeri civici	
V.le S. Ambrogio		8
Via Abbondanza	31A; 31B	2
Via Trebbiola	4B; 8B; 34; 11; 13; 51	6
Via Benedettine - Il piacentino	41; 43; 59A; 61A; 61B	5
Via Torricella	5A; 5B; 7; 9; 11; 13; 15	7
Via Crescio	2A; 2B; 4A	3
Via Alberoni	111; 117; 119; 121; 123; 125; 135; 137; 139; 141; 143; 145; 4; 14; 18; 26; 28; 30; 32A; 36A; 96; 98; 100; 104; 110; 112; 118; 126	28
Str. De' Tibini	3; 11; 29	3
Via Pozzo	10; 12; 34; 38A; 38B; 31; 57	7
Via Madoli	15; 14; 20; 27	4
Via Sansone	1; 3; 38	3
Via Capra	11; 13B; 30; 30A; 36A; 68	6
Via Roma	Lato sx: 155; 157; 177; 183; 185; 187; 189; 197; 199; 203; 205; 209; 211; 215; 229; 237; 247; 251; 255; 267; 269; 279; 281; 285; 289; 291; 295; 301; 303; 327; 341 - Lato dx: 152; 166; 172; 182; 186; 192; 206; 210; 224; 230; 240; 258; 266; 278; 290; 300; 308; 322	49
Via Mosca	5A; 13	2
Via Nicolini	1; 3	2
Via Pantalini	2; 10	2
Via S. C. Confalonieri	1; 13; 17; 19	4
Via Mignone	6; 10; 26	3
Via Guastafredda	70A; 70B	2
Via Scalabrini	89; 94; 137; 137A; 64; 64A; 116A; 120; 130; 132; 134	11
Via Torta	9; 11; 15; 39	4
Stradone Farnese (lato sx); P.le Roma	3; 9; 2C	3
TOTALE ESERCIZI COMMERCIALI INUTILIZZATI		164

Fonte: nostre elaborazioni su dati rilevati nel Comune di Piacenza

4.2. I tentativi di recupero della rete commerciale del quartiere

Già in passato l'Amministrazione comunale aveva tentato di contrastare lo stato di degrado di alcune zone del quartiere attuando una serie di misure. Alcune fra queste sono confluite nel Programma di sperimentazione "Il Contratto di Quartiere Barriera Roma"¹², il cui intento era quello di recuperare o riprogettare parti architettoniche del quartiere, promuovere politiche di inclusione e integrazione sociale e aumentare il sentimento di appartenenza al luogo da parte dei cittadini.

Alla base del progetto vi era la convinzione – diffusasi negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà del Novecento¹³ – che l'urbanistica e la progettazione degli spazi urbani potessero rappresentare strumenti molto utili per la creazione di ambienti più sicuri. Gli interventi urbanistici proposti, quali il miglioramento

¹² Il Contratto è stato promosso nel 2007 dal Comune di Piacenza, in collaborazione con il Politecnico di Milano, sede di Piacenza ed è stato finanziato da fondi statali, regionali, comunali e dell'ACER privati.

¹³ L'idea di fondere le politiche di sicurezza con l'urbanistica (o meglio l'intuizione che attraverso modifiche nell'organizzazione spaziale urbana si potesse agire sulla sicurezza), si diffonde in America fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta e vede come personaggio di spicco Jacobs, "Vita e morte delle grandi città" (1961). In questa opera l'autrice assumeva che fossero la vitalità dei quartieri (l'occhio del quartiere) e l'identificazione dei cittadini con il territorio a garantire il controllo (spontaneo) del territorio e la sicurezza in una città.

dell'illuminazione pubblica, l'allargamento dell'area pedonale, l'implementazione del sistema di videosorveglianza, il controllo delle condizioni degli alloggi¹⁴, intendevano, pertanto, aumentare l'attrattività del quartiere e quindi la sua sicurezza.

Vennero proposti due nuovi servizi: il Programma di Accompagnamento Sociale¹⁵ e l'Agenzia di Sviluppo Locale¹⁶. Quest'ultima, inaugurata nell'ottobre del 2008, attraverso il coinvolgimento dei cittadini, si poneva il compito di rilanciare economicamente e culturalmente il quartiere, sviluppare l'integrazione sociale fra autoctoni e stranieri e fra gli stessi stranieri e rilanciare l'immagine della zona.

Attraverso l'interazione tra soggetti privati, operatori economici, Amministrazione comunale, associazioni locali, l'Agenzia di Sviluppo Locale riuscì ad erogare numerosi Sportelli, volti a stimolare il dialogo fra gli attori sociali, tra cui lo Sportello Commercio. Esso si poneva l'obiettivo di incentivare l'apertura di nuove attività commerciali nel quartiere, fornendo ai nuovi arrivati consulenze di diverso tipo, come, ad esempio, quelle relative alla progettazione del layout del negozio, alla definizione, alla scelta e all'acquisto degli arredi, alla rivisitazione del marchio e della comunicazione, al supporto strategico per l'individuazione di prodotti e servizi offerti e l'accompagnamento per la partecipazione a bandi di finanziamento per il commercio. L'Agenzia si faceva carico, inoltre, della convocazione della conferenza stampa e della creazione di locandine per la giornata di inaugurazione del negozio.

Grazie a questo contributo, dal 2008 al 2011 sono stati aperti 18 nuovi esercizi commerciali, uno solo dei quali gestito da un esercente non italiano (la macelleria "Al kods", situata in via Torricella).

Tra le altre iniziative promosse dall'Agenzia in ambito economico-commerciale si annovera la nascita delle associazioni "QR Shopping Area" e "OPS". Nel primo caso si tratta di un'associazione senza scopo di lucro costituita dai commercianti sia del quartiere sia della città, al fine di costituire un "Centro commerciale naturale" per promuovere e sviluppare il settore commerciale, con particolare attenzione alla zona di via Roma. La "OPS" (Oasi Piacentina Studenti) ha tentato di incentivare lo sviluppo economico e commerciale del quartiere, promuovendo iniziative rivolte agli studenti del Politecnico e del Liceo Artistico: si ricorda, ad esempio, l'introduzione della Carta Fedeltà, una tessera che permetteva agli studenti di ottenere sconti nei negozi aderenti all'associazione "QR Shopping Area".

Tuttavia, l'iniziativa che più di ogni altra ha contribuito a riattivare (seppur per un arco di tempo circoscritto) il tessuto commerciale del quartiere è stato il Progetto M.U.S.A. (Movimento Urbano Sviluppo & Arte), tramite il quale molti vecchi locali commerciali sono stati adibiti, grazie alla collaborazione fra l'Agenzia e Ikea (la quale ha fornito i mobili e le attrezzature), ad *atelier*, luoghi in cui gli artisti piacentini e le loro

¹⁴ Il Comune stabilì di assegnare una quota di monolocali e bilocali agli studenti del Politecnico a prezzi agevolati, in cambio che questi ultimi prestassero aiuto qualche ora a settimana agli anziani nelle loro piccole incombenze domestiche.

¹⁵ Gli ambiti di interesse del PAS riguardavano la mediazione dei conflitti tra abitanti ed imprese esecutrici dei lavori durante il periodo nel quale i cantieri sarebbero rimasti aperti, la mediazione interculturale e animazione di quartiere finalizzata a costruire rapporti di convivenza tra vecchi e nuovi cittadini, la promozione di iniziative tese a favorire la sorveglianza spontanea dei luoghi e a migliorare la fruibilità delle aree verdi e dei luoghi di socializzazione.

¹⁶ Il Contratto di quartiere prevedeva una durata triennale per entrambi i servizi, oltre alla possibilità che, al termine del loro mandato, entrambi potessero continuare le proprie attività in altra forma, senza ricevere più finanziamenti da parte dell'Ente pubblico.

associazioni hanno potuto esporre la propria produzione artistica. Questa trasformazione culturale del quartiere è avvenuta anche attraverso la collaborazione con le scuole della zona, che sono diventate luoghi di incontro culturale, di convegni e progetti.

Nel dicembre del 2009 l'Agenzia di Sviluppo Quartiere Roma in collaborazione con il Comune di Piacenza e importanti partner privati (Ikea, Ina Assitalia, Camera di Commercio di Piacenza e IVRI) inaugurò il progetto M.U.S.A. (Movimento Urbano Sviluppo e Arte). L'idea era quella di creare la prima galleria d'arte contemporanea diffusa della città, trasformando spazi commerciali sfitti in sedi di esposizioni, atelier e vetrine di opere di pittura, scultura, grafica, fotografia, allestimento, video, computer-art, fumetto, design, ecc., piccoli ambienti per performance teatrali e musicali. Il proprietario metteva a disposizione degli artisti l'immobile, ottenendone in cambio cura e pulizia. Il progetto, caratterizzato da 8 cicli che si susseguirono dal dicembre 2009 al maggio 2012, vide l'utilizzazione di 12 spazi commerciali sfitti di via Roma, coinvolgendo 105 artisti e ospitando 46 eventi culturali (Terzo e conclusivo rapporto della Convenzione sottoscritta dal ministero delle infrastrutture, dalla regione Emilia-Romagna e dal comune di Piacenza in data 13 aprile 2007, 2012)¹⁷.

Con il concludersi del Programma di Sperimentazione molti dei progetti sopra elencati hanno visto esaurirsi il proprio ciclo di vita. Tuttavia, negli anni più recenti sono nate altre iniziative individuali o collettive che hanno tentato di invertire la tendenza di svuotamento del quartiere. Le principali tra esse sono state le manifestazioni organizzate dai "Matti da Galera", un gruppo di natura spontaneistica e ad adesione volontaristica che si impegna ad organizzare il calendario di Feste di Quartiere.

Contestualmente si registra l'apertura avvenuta nel settembre 2012 in via Alberoni 10 del *concept store* "Parole di Birra – Luppoleria", il quale, anche grazie alle attività culturali ed enogastronomiche promosse nei prospicienti Giardini Merluzzo, ha attirato una popolazione altra rispetto a quella degli abitanti del quartiere: una clientela composta da persone giovani, di nazionalità italiana, le cui incursioni nel quartiere sono di natura estemporanea.

Infine, tra le più recenti le proposte si segnala quella nata in seguito a un accordo tra l'Amministrazione comunale e la società proprietaria del Grattacielo dei Mille, il "Gruppo Insieme", che prevede che cinque dei sei spazi del piano terra con affaccio su via Alberoni – per un totale di 650 metri quadrati – vengano occupati nei prossimi mesi per rivitalizzare il quartiere Roma. I locali verranno assegnati in comodato d'uso gratuito per due anni ai vincitori di un bando comunale.

¹⁷ Gli eventi sono stati organizzati in collaborazione con il Comune di Piacenza, il Liceo Artistico B. Cassinari, l'Osservatorio Public Art (Politecnico di Milano Facoltà di Architettura), l'Associazione Concerto, i collettivi Loft 51 e Blackat Crew, i già menzionati partner IKEA, Ina Assitalia, IVRI e i locali piacentini: "Nina Caffè e fiori", "Bar San Marco", "Baciccia", "Temple", "BellaVita", "Post", "Pick up" e "Piccadilly Café". Inoltre la collaborazione con il Comitato "Piacenza al Centro" ha permesso per la prima volta la realizzazione di alcuni degli eventi relativi al programma "Venerdì Piacentini" nel Quartiere Roma.

5. Il progetto Porta Galera 3.0

Nel giugno 2014 l'amministrazione comunale di Piacenza presenta ufficialmente il progetto Porta Galera 3.0 (Community Lab). Questa iniziativa nasce con lo scopo di "riscattare" il Quartiere Roma attraverso la predisposizione di un progetto collettivo ottenuto attraverso il coinvolgimento attivo delle popolazioni che abitano, lavorano o frequentano anche in maniera non sistematica gli spazi del quartiere¹⁸. La progettazione partecipata, che si diffonde in Italia e in altri contesti europei insieme con la moltiplicazione degli strumenti legislativi che favoriscono l'attivazione di processi di *governance* territoriale (Governa 2014)¹⁹ «scardina l'idea di un documento calato dall'alto e porta con sé quella della creazione di un processo *bottom-up*, in cui tutti sono chiamati a partecipare esprimendo la propria opinione e formulando la propria proposta» (Turco 2015, p.6).

Due fasi caratterizzano il progetto: la prima (terminata il 30 giugno scorso) ha avuto lo scopo di elaborare una serie di misure di rigenerazione urbana, intervenendo su differenti dimensioni, sociali, economiche e architettoniche, concepite come esito di un percorso condiviso; la seconda (attualmente in corso) riguarda l'attuazione degli interventi programmati in quella precedente, tenuto conto dell'effettiva fattibilità tecnica ed economica di tali interventi.

Il processo partecipativo relativo alla prima fase, prevedeva di coinvolgere una serie di attori, tra i quali i rappresentanti di alcune delle principali istituzioni, oltre all'intera cittadinanza, che – almeno nelle intenzioni – è stata coinvolta attraverso la richiesta di compilazione di questionari anonimi, in un'indagine preliminare che aveva lo scopo di raccogliere il maggior numero di suggestioni e suggerimenti riguardanti il futuro del quartiere. All'interno di questa seconda fattispecie si è contraddistinto un gruppo circoscritto di 47 cittadini che si sono impegnati a partecipare ad una serie di incontri organizzati dall'amministrazione comunale²⁰, fornendo un contributo continuativo per una più puntuale definizione delle idee progettuali che sarebbero state organizzate in quattro aree: coesione sociale, promozione culturale, cura del quartiere e, infine, riqualificazione urbana e commerciale.

¹⁸ Come risulta sul sito web <http://partecipa.comune.piacenza.it/percorsi-partecipativi/portagalera-30>, la fase preliminare del progetto prese il via sabato 19 luglio 2014 con l'incontro "Piacenza ripensa il quartiere Roma. Vivere e lavorare in via Roma e dintorni", a cui presero parte il sindaco, alcuni assessori e membri della cittadinanza e delle associazioni del quartiere. I lavori continuarono venerdì 3 ottobre 2014, in cui venne istituita la Cabina di Regia del Progetto Porta Galera 3.0, giovedì 6 (assemblea aperta a tutti i cittadini), mercoledì 26 e giovedì 27 novembre 2014 in occasione dei primi incontri dei gruppi di progetto.

¹⁹ Una specifica legge sulla partecipazione relativa al caso di studio in oggetto è la L.R. n. 3/2010 dell'Emilia Romagna.

²⁰ Il calendario dei 15 incontri che invariabilmente si tennero dalle ore 20.30 alle 23.30 si articolava nelle giornate di: mercoledì 10 dicembre 2014 (passeggiata di quartiere con partenza da via Roma 208), mercoledì 17 dicembre 2014, martedì 27 gennaio 2015, lunedì 9 febbraio, giovedì 19 febbraio, lunedì 2 marzo, giovedì 12 marzo, lunedì 23 marzo, mercoledì 1 aprile, lunedì 13 aprile, giovedì 23 aprile, lunedì 4 maggio, lunedì 18 maggio, mercoledì 20 maggio, giovedì 4 giugno. Ad esse si aggiunse la riunione della Cabina di Regia, avvenuta martedì 30 giugno presso la Galleria Borgo Faxhall.

A fianco di questo gruppo di volontari ha operato una Cabina di Regia, composta da vari soggetti, il cui compito principale era quello di verificare l'effettiva fattibilità delle ipotesi progettuali avanzate e di sostenerne la realizzazione²¹

I 15 incontri si tennero solitamente nelle ore serali della giornata, a una distanza temporale di 10 giorni l'uno dall'altro, e presero il via mercoledì 10 dicembre 2014 con la "passeggiata di quartiere", momento nel quale i cittadini accettavano di farsi guidare negli spazi (spesso noti, qualche volta dimenticati) dell'area e di condividere storie, esperienze, percezioni di/su via Roma. I restanti appuntamenti trovavano asilo nella sede dello Sveg (Centro di Servizio per il Volontariato di Piacenza) di via Capra 14, nelle stanze del Salone parrocchiale di S. Savino o nelle aule della scuola "Alberoni", sempre coordinati da quattro fra tecnici e impiegati comunali, cui era affidato il compito di coordinare i diversi incontri e di identificare temi specifici di riflessione e approfondimento²².

Fu pertanto esplicitato nelle fasi di apertura dei lavori il primario intento da raggiungere, consistente nella proposta di definire alcuni (generali) temi fondamentali che il progetto Porta Galera 3.0. avrebbe dovuto affrontare. Essi vennero concettualizzati e distinti in altrettante categorie specifiche – quella dei "Luoghi", quella delle "Convivenze", e quella del "Come ci vedono/come ci vediamo" – rappresentanti sia uno stimolo sia una guida al dibattito successivamente scaturito. Ne emerge in filigrana un'attenzione rivolta a una pluralità di emergenze, equivalenti per rilevanza e intrecciate fra loro, cui la cittadinanza intendeva farsi carico. L'attenzione rivolta al risanamento architettonico e infrastrutturale dell'area, infatti, veniva posta a "dialogare" con l'auspicata ricostruzione del tessuto sociale delle comunità presenti, e con l'atteso mutamento percettivo nei confronti del luogo in questione, da una duplice prospettiva di *insider* e di *outsider*. Divisi in tre gruppi, i cittadini risposero alla sollecitazione dei facilitatori circa lo spingersi con la fantasia in un futuro non troppo remoto, distante circa dieci anni, per immaginare un quartiere Roma ideale, scevro delle problematiche che lo caratterizzano nel presente (assemblea del 17 dicembre). L'intento era quello di costruire un luogo dell'utopia (condivisa), che, nel trasportare i cittadini in un mondo di sogno e allontanandoli per un attimo da problemi contingenti apparentemente senza soluzione, delineasse i contorni di immagini di vita possibile, da cui "distillare" gli obiettivi del progetto e le azioni con cui realizzarli. Fu in seguito a concitate assemblee che, a partire dalle categorie iniziali, venne impostata un'elaborata struttura gerarchizzata di obiettivi, formalizzata nel diagramma ad albero, chiamato "Albero degli obiettivi", in cui i tre scopi principali, riguardanti "il decoro e la vivibilità dei luoghi", "la socialità e l'attrazione" e "la vicinanza delle istituzioni e delle forze dell'ordine" si articolavano in una serie di sotto-obiettivi.

Il primo obiettivo, ad esempio, si scomponesse in proposte per un quartiere più pulito, più vitale e a misura di pedone e di ciclista; al secondo obiettivo si correlavano le richieste per una maggiore offerta di luoghi di

²¹ La Cabina di Regia di Porta Galera 3.0 è composta da vari soggetti: l'Assessore al Nuovo Welfare e sostegno alle famiglie del Comune di Piacenza, alcuni dirigenti e funzionari degli uffici comunali competenti, membri di associazioni e comitati locali, rappresentanti delle Forze dell'Ordine (Polizia di Stato, Carabinieri, Vigili Urbani, Guardia di Finanza), politici locali, ricercatori universitari e il presidente Ordine Architetti.

²² I facilitatori assunsero diverse responsabilità all'interno del processo. A loro spettò, per esempio, la gestione delle tempistiche e degli spazi degli incontri, il ruolo di moderatori delle assemblee; inoltre, attraverso l'istituzione della mailing list progettazione@sveg.piacenza.it, essi saltuariamente riepilogavano lo stato di avanzamento dei lavori (anche per facilitare gli eventuali assenti nel recupero di informazioni).

aggregazione, una più efficace politica di integrazione, una maggiore centralità della scuola Alberoni nella vita di quartiere, un aumento dell'appetibilità degli spazi a vantaggio di universitari e famiglie e la restituzione all'esterno di un'immagine di via Roma meno ansiogena e più positiva; il terzo obiettivo, infine, si sarebbe realizzato attraverso una riduzione delle situazioni di affitto abusivo e una maggiore efficienza delle forze dell'ordine sul territorio.

Una volta definito il prospetto occorre ideare azioni concrete finalizzate alla realizzazione dei sotto-obiettivi, che rappresentassero una sintesi tra le idee emerse nelle assemblee tra i volontari e le 150 proposte raccolte e organizzate da uno dei facilitatori in 8 sezioni specifiche²³. Queste ultime, in particolare vennero vagliate dai volontari, che divisi in gruppi, scelsero quelle che ritenevano più interessanti, completando con esse gli spazi posti alla base dell'Albero degli obiettivi. Affinché le restanti proposte (quelle non considerate dai gruppi di lavoro) non andassero perse, si costituì un contenitore virtuale, chiamato "Il Cestino delle idee progettuali individuali", dal quale potessero eventualmente essere ripescate in futuro. Il lavoro di selezione ebbe anche l'effetto di rivoluzionare la costellazione degli elementi del diagramma, che andava ripensato secondo le indicazioni emerse dalle idee della cittadinanza. Le macro-aree divennero quattro, con l'istituzione dell'Area 2 "Commercio come occasione di creare reti" che affiancava l'Area 1 "Quartiere pulito a misura di pedone e ciclista, l'Area 3 "Nuove relazioni per una nuova identità" e l'Area 4 "Sicurezza, legalità e rispetto delle regole" (ideali prolungamenti dei tre obiettivi precedentemente fissati).

A partire dall'incontro del 12 marzo si andarono anche a comporre quattro gruppi di lavoro, ognuno dei quali si sarebbe occupato di una delle suddette aree tematiche. Essi, oltre a definire con crescente precisione le azioni progettuali da proporre alla Cabina di Regia, si proponevano di formulare una serie di dubbi da sottoporre ad esperti (i quali sarebbero stati invitati successivamente a partecipare al dibattito) in merito alla fattibilità delle azioni proposte.

Delle quattro aree sopraindicate sono le Aree 2 e 3 quelle maggiormente interessate al tema del presente articolo, gli spazi del microabbandono.

In particolare il gruppo 2, "Commercio come occasioni di creare reti", ha elaborato tre sistemi di idee per rivalorizzare il tessuto commerciale e sociale dell'area. Essi riguardano:

- il "Potenziamento delle reti tra *stakeholders*";
- la "Valorizzazione temporanea dei negozi sfitti";
- la "Sensibilizzazione dei proprietari e il supporto all'avvio di attività di impresa".

Tuttavia, se il primo obiettivo, principalmente teso a dare continuità agli appuntamenti culturali già sperimentati in passato (quali la Festa di quartiere, il Carnevale ecc.), ha un effetto indiretto sul riuso degli spazi del microabbandono, ciò non è vero per le altre due proposte, le quali tendono essenzialmente al recupero degli spazi vuoti presenti al "piano terra" del quartiere.

²³ Le proposte sono state in totale 150, inviate da 39 cittadini. Esse sono state successivamente suddivise in base a una classificazione per ambito tematico di seguito riportata (compaiono tra parentesi i valori relativi alla frequenza con cui il tema di interesse è stato citato dal totale dei progettisti): Iniziative recupero strutturale / accesso / decoro (20; 51%); Iniziative culturali e ricreative (18; 46%); Iniziative commerciali (16; 41%); Iniziative formative (12; 31%); Iniziative a carattere sociale (8; 21%); Iniziative Presidio Forze dell'Ordine (8; 21%); Iniziative di contatto con le istituzioni (4; 10%); Altre iniziative (1; 3%).

La prima di esse, infatti, aspira a operare una valorizzazione temporanea dei negozi sfitti – come già avvenuto in passato con l’attivazione del già citato Progetto M.U.S.A. – attraverso la stipulazione di accordi con i proprietari e il reperimento di risorse per le spese di gestione. L’operazione, oltre a promuovere l’economia locale e a riattivare la vita sociale del quartiere, mira anche a sensibilizzare i proprietari circa la valorizzazione stabile dei negozi nel futuro, le cui ridotte dimensioni ben si confanno all’apertura di attività permanenti di artigianato di servizio o di start-up che possono svilupparsi in spazi ristretti.

L’ultima serie di proposte di intervento mirano, infatti, – anche grazie al coinvolgimento di un’agenzia immobiliare – a riattivare i locali abbandonati in modo permanente. Per far ciò, si prevede di prendere contatto con i proprietari degli immobili, alcuni di loro riuniti nell’associazione “Piccoli Proprietari”, al fine di intavolare un dibattito circa il riuso degli spazi vuoti. La fase successiva del percorso si propone di creare un’aspettativa di domanda, e offrire un supporto formativo per chi vuole avviare un’attività nella zona, anche attraverso la (ri)apertura di uno sportello permanente del commercio.

Da ultimo, si segnala l’articolata proposta proveniente dall’Area 3, “RiViva via Roma! Quartiere pulito a misura di pedone e ciclista”, tra i cui obiettivi prefissati si segnala quello teso ad agevolare il commercio della zona.

Concorre ad esso la volontà di stabilire per via Roma un limite massimo di velocità di 30 km/h unitamente all’auspicio di invertire il senso di marcia del tratto che congiunge Barriera Roma a Piazzetta S. Maria (in modo da escludere parte del traffico “di passaggio”). Il rinnovato sistema viabilistico potrebbe, pertanto, permettere la collocazione di *dehors*, i quali rappresentando un elemento di pregio dell’arredo urbano, per la cui realizzazione si pensa di coinvolgere gli studenti del Politecnico o del Liceo Artistico, possono costituire un volano delle attività commerciali della zona.

6. Considerazioni conclusive

L’analisi effettuata ci mostra un’ipotesi di intervento di recupero di un sistema complesso di spazi del microabbandono e di un atteggiamento progettuale necessariamente distante da quello adottato per le grandi radure dell’abbandono, le quali hanno caratterizzato le politiche pubbliche e urbanistiche degli ultimi decenni.

L’esperienza di Porta Galera 3.0. rappresenta un “evento” progettuale con una forte dimensione collettiva, in cui il centro è effettivamente la comunità ed il quartiere ed è altresì un fertile tentativo di dare risposta a un problema contingente. La modalità assunta e la tipologia dei luoghi presuppone una esportabilità anche in altri contesti urbani. Lo dimostra la plausibilità delle idee proposte, in grado spesso di dialogare fra loro, nonostante provenissero da aree di ricerca differenti. Foriere di un fabbisogno reale di spazi collettivi comunemente sentito, che possono dialogare con le mutate domande dei residenti.

All’interno di un’esperienza comunque rilevante riconosciamo alcune criticità:

1) Il soggetto pubblico, in taluni casi, appare “disarmato” nel gestire operativamente i luoghi del microabbandono, i quali, nel caso analizzato, risultano essere prevalentemente di proprietà privata. Il contrasto di competenze e di poteri tra ente pubblico e attori privati si manifesta anche nell’applicazione di alcuni provvedimenti normativi, nati con lo scopo di arginare alcune patologie tipiche di questi spazi, come, ad esempio, il degrado fisico delle architetture.

Per questo motivo il Comune di Piacenza in passato attivò un “Distretto Urbano del Commercio” teso alla valorizzazione del centro storico della città. In quell’occasione venne creata una Cabina di regia, ossia una *governance* pubblico-privata, che invitò diversi portatori di interesse a discutere del tema dei negozi sfitti dell’area. Tra questi spiccava il direttore della società “Piccoli Proprietari”, convocato per affrontare alcune questioni critiche, come l’eventuale diminuzione dei costi di affitto e la ristrutturazione di alcuni locali in cattive condizioni, tuttora irrisolte. Nonostante gli sforzi profusi, anche mediante l’istituzione di un Protocollo d’Intesa con i proprietari (riguardante questioni come, ad esempio, l’abbattimento delle imposte comunali o la riduzione dei canoni di locazione), una soluzione soddisfacente per le varie parti non è stata raggiunta.

2) L’impossibilità di condividere e attuare scelte di carattere generale che coinvolgano spazi privati. Nel caso del Quartiere Roma l’ipotesi di intervenire sulle facciate e vetrine degli spazi del commercio, apponendo elementi decorativi standardizzati, ha incontrato l’opposizione della stessa associazione dei proprietari, i quali temevano un impatto negativo sul valore potenziale di questi spazi.

3) L’attivazione dal basso non è sempre sufficiente a garantire un’ampia rigenerazione degli spazi del microabbandono. Il coinvolgimento di un soggetto istituzionale può essere determinante nella fase di costruzione del processo e in quella successiva di attuazione delle politiche. Il Comune di Piacenza, rispetto a Porta Galera 3.0, ha previsto uno stanziamento di fondi, che rischia di non garantire l’attivazione di tutte le iniziative proposte dai cittadini. Ciò rende auspicabile il reperimento di altri canali di finanziamento da parte di soggetti pubblico o privati (fondazioni bancarie, aziende...).

4) I difficili rapporti tra i vari soggetti che compongono il tessuto sociale della zona si riflette anche nella difficoltà di coinvolgere alcune popolazioni nel progetto partecipativo. Nel caso studiato la presenza di cittadini stranieri residenti nel quartiere durante i vari incontri è stata pressoché inesistente, comportando la perdita di una chiave di lettura rilevante di un quartiere, che, come detto in precedenza, ha assunto la fisionomia di un complesso arcipelago urbano e sociale.

Una seconda questione emersa riguarda le difficoltose relazioni tra soggetti molto diversi che compongono il partenariato. Poiché il punto centrale per la costruzione delle pratiche di *governance* sono le modalità di costituzione e di funzionamento dell’attore collettivo che – a dirla con Arnaud (2003) – prende in carico parte del processo decisionale in un contesto evolutivo, occorre porre particolare attenzione ai modi in cui i *powerholders* sviluppano forme di resistenza alla cessione del potere decisionale. Sotto tale influsso, le forme di partecipazione acquistano talvolta caratteri di “mimetismo comunicativo e politico”, in cui la partecipazione della popolazione è limitata ad un’interazione sostanzialmente passiva con un gruppo decisionale ristretto (Arbore 2015). A questo proposito si è parlato di *pratiche DAD* (Decisione verticistica –

Annuncio al pubblico – Difesa delle obiezioni), un acronimo che indica questo tipo di strategie di falsa “partecipazione”, proposte come autenticamente partecipative (Faggi, Turco 2001).

All’interno dell’esperienza in evoluzione, descritta nel presente contributo, sussiste il rischio reale che l’assenza di un costante confronto tra i vari componenti del gruppo (come i volontari da un lato e i membri della cabina di regia dall’altro) possa alimentare sospetti (anche infondati) di una parte nei confronti dell’altra. Ne costituiscono un esempio alcune importanti scelte progettuali adottate dall’Amministrazione comunale e ricadenti nel quartiere che non sono state adeguatamente concertate appieno con gli altri *stakeholders*. Ciò può avere un effetto negativo rallentando o vanificando l’intero processo partecipativo.

Va, tuttavia, ricordato che Porta Galera 3.0 si trova oggi a metà del suo percorso, all’inizio della seconda fase in cui le ipotesi progettuali presentate in questo scritto saranno attuate. Occorrerà, pertanto, attendere la conclusione di questo secondo frangente per poter valutare con ulteriori elementi l’efficacia dell’esperienza.

7. Bibliografia

- AA.VV. (2012), *Terzo e conclusivo Rapporto Programma di sperimentazione*, Piacenza, Comune di Piacenza.
- AA.VV. (2009), *Diagnosi locale di sicurezza. Indagine sui bisogni di sicurezza a Piacenza*, Piacenza, Laboratorio di Economia locale - Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza.
- AA. VV. (2010), *Agenzia di Sviluppo Quartiere Roma. Valutazione ex-post delle attività e percezione della qualità della vita*, Piacenza, Laboratorio Economia Locale - Università Cattolica Sacro Cuore Piacenza.
- Arbore C., Decostruire le pratiche DAD: dalla dissimulazione alla prefigurazione, *Geotema*, 47, XIX, 2015, pp. 47-51.
- Armondi S. (2011), *Disabitare. Storie di spazi separati, Santarcangelo di Romagna*, Maggioli Editore.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- Cognetti F. (a cura di)(2014), *Vuoti a rendere. Progetti per la reinterpretazione e il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, Milano, Quaderni di polisocial.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Faggi P., Turco A. (a cura di) (2001), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Unicopli.
- Fiorentini F., (a cura di) (2002), *Porta Galera. Vita del quartiere piacentino di S. Anna nei ricordi di Mileto e dei suoi amici*, Piacenza, Banca di Piacenza.
- Governa F. (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli editore.
- Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Milano, Franco Angeli.
- L.R. n. 3/2010 - Emilia Romagna
- Jacobs J. (1961, tr. it. 2000), *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Settis S. (2014), *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi.
- Tamini L. (2009) La rilevanza pubblica dei servizi commerciali. In: *Welfare e territorio. Esplorare il legame tra politiche dei servizi e dimensione urbana*. Firenze: Alinea Editrice. 99-107
- Richardson E. W. (1975) Growth Centers, Rural Development, and National Urban Policy: A Defense. In: Friedmann J., Alonso W. (eds.) *Regional Policy: Readings in Theory and Practice*. Cambridge: MIT Press. 97-132.
- Turco A. (2011), *Linee Guida per lo svolgimento degli Ateliers Partecipativi. Consultazione e coinvolgimento degli stakeholders*, Assergi, LIFE+EXTRA/PNGSML and Partners.
- Turco A., PUC condiviso: un'esperienza partecipativa pilota in due comuni dell'Appennino sannita, *Geotema*, 47, XIX, 2015, pp. 5-14.

Sitografia

<http://partecipa.comune.piacenza.it/percorsi-partecipativi/portagalera-30>

ABSTRACT

The purpose of this paper is to present the taxonomy of the abandonment of small retail spaces, according to different perspectives (i.e. functional and morpho-typological urban analysis).

Consequently, an application of this framework within an urban environment study will be illustrated, where innovative urban regeneration is being carried out.

The case study explores the allocation of the empty shops in “Quartiere Roma”, a historical district of Piacenza, in which the immigrant population has registered a huge increase over the last few decades.

The study analyzes the phases of the participatory project planning, “Porta Galera 3.0”, which aims, among other things, at implementing the regeneration of the small abandoned retail spaces in this district.